



CHIESA DI LECCE



A ricordo della visita
del card. Matteo Zuppi
Arcivescovo di Bologna e Presidente della Cei

Lecce, 23 novembre 2023

Don Tonino e la Chiesa di Lecce

Mincuzzi e Bello La catena della profezia



Copertina a cura di Arturo Caprioli.
Trascrizioni testi a cura di Paolo Longo.
Stampa: Cartografica Rosato - Lecce

Don Tonino e la Chiesa di Lecce

Mincuzzi e Bello
La catena della profezia

A ricordo della visita del card. Matteo Zuppi
Arcivescovo di Bologna e Presidente della Cei

Lecce, 23 novembre 2023

Michele Seccia*

Due pastori dall'afflato profetico

Sono lieto di consegnare idealmente nelle mani di ogni fedele della Chiesa di Lecce queste pagine, preparate in occasione della visita del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

A lui sono immensamente grato non solo per aver accolto il nostro invito nonostante i numerosi e delicati impegni cui è stato chiamato dal Santo Padre ma specialmente per l'attento e intenso lavoro pastorale che egli svolge al servizio della comunione tra le Chiese d'Italia.

Ho inteso invitare il Porporato a Lecce perché, ricorrendo il trentennale della morte di don Tonino, desideravo offrire a questa amata Chiesa, ancora una volta, l'occasione per meditare sull'attualità del messaggio del Vescovo Bello. Oggi, questo libretto mi consente di definire meglio una linea di continuità tra il Magistero di don Tonino, Vescovo di Molfetta, e quello del suo contemporaneo presule leccese, il mio predecessore, mons. Michele Mincuzzi.

I testi selezionati - due articoli di don Tonino apparsi su "L'Ora del Salento" e su "Rosso di Sera" e l'omelia delle esequie del Venerabile pronunciata ad Alessano da mons. Mincuzzi - evidenziano con chiarezza il profondo legame spirituale e l'afflato profetico dei due pastori. Don Tonino Bello e don Michele Mincuzzi rappresentarono un modello di episcopato, attento alla cura spirituale del gregge, ma anche aperto all'accoglienza dei più deboli e dei poveri. Ciò che Giovanni Paolo II annunciava, questi due Vescovi lo incarnavano nella propria diocesi.

*Arcivescovo Metropolita di Lecce.

Il Magistero sociale della Chiesa veniva pienamente e saggiamente attuato, con slanci di carità e di autentici ideali cristiani che non solo affascinavano, ma spingevano all'impegno concreto una moltitudine di fedeli.

Entrambi i Presuli, inoltre, nella loro predicazione, esprimono una vena poetica che è in grado di rimandare alla semplice bellezza del territorio pugliese, variegato nelle sue espressioni, eppure unito da un attaccamento alle proprie radici culturali e spirituali.

La vita di don Tonino fu probabilmente più austera di quella di mons. Mincuzzi, ma l'impegno comune nel tentativo di seminare il Vangelo dell'amore e della pace, in un clima spesso ostile e contraddittorio, accomunava mirabilmente i due Vescovi.

Sento - prima di chiudere questa breve introduzione - di dover ringraziare la Fondazione "don Tonino Bello": anzitutto per il certosino lavoro che svolge da un trentennio per mantenere viva la memoria del nostro Venerabile e del suo messaggio di giustizia e di pace; ma anche per la preziosa collaborazione generosamente offerta nell'organizzazione di questo evento straordinario per la nostra Chiesa locale.

Mi fermo qui: non desidero anticipare le riflessioni che vengono qui proposte ma, ne nell'augurarvi una buona lettura, vi invito a riflettere sul senso della nostra fede, della nostra vita e della nostra storia.

Tonino Bello*

“Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”

Voglio fare un articolo a rovescio. Di solito, in circostanze del genere, le due parti si scambiano i complimenti. In questo caso, mons. Mincuzzi dovrebbe dir bene della diocesi che lascia e la diocesi di Ugento (questa Nazaret nascosta nella Galilea della gente salentina) dovrebbe fare l'elenco di quanto ha ricevuto dal suo vescovo che se ne va. Ma tutto questo sa di accademia. Sembra un balletto concertato, un esercizio in cui le entrate e le uscite si pareggiano, i conti tornano, sempre e, in più, si salva furbescamente la modestia.

Io, invece, vorrei presentare con un briciolo di ostentazione la nota del corredo che la nostra madre povera, la Chiesa di Ugento-Santa Maria di Leuca, mette nelle valigie di Michele, il nostro fratello maggiore, che parte per nuovi destini. Sono capi di biancheria, che sanno di spago e di mele cotogne, sono panni forse un po' ruvidi, come quelli dei contadini di un tempo, ma fatti in casa, su antichi telai.

Anzitutto, la Chiesa di Ugento ha dato al Vescovo Mincuzzi la possibilità di esaltare la sua predisposizione ai sogni. «Nel formicaio i sogni sono obbligatori» cantava Neruda; ebbene, la povertà di risorse, la penuria di mezzi, la carenza di appoggi, l'esiguità del clero, la perifericità culturale, l'emancipazione geografica... non solo non hanno scoraggiato questo vescovo, ma sono stati lo stimolo che ha alimentato i suoi progetti, sempre carichi di speranze e gravidi di futuro. Se nessun pastore ha mai tanto parlato di futuro come mons. Mincuzzi, è perché la nostra diocesi, con la sua povertà strutturale, ma anche con la sua obbediente disponibilità, gli ha permesso di frugare nell'avvenire alla

**Articolo dettato telefonicamente da don Adolfo Putignano e pubblicato in "L'Ora del Salento" il 1° febbraio 1981 in occasione dell'ingresso dell'arcivescovo Mincuzzi nella Chiesa metropolitana di Lecce.*

ricerca delle ragioni ideali per vivere con impegno il presente. E un dono della nostra Chiesa che mons. Mincuzzi porterà certamente con sé anche a Lecce. Un altro regalo che Ugento colloca nel bagagliaio del vescovo che parte è un compendio del passato.

La nostra diocesi, in questi cinque anni, ha potuto offrire a mons. Mincuzzi l'anamnesi puntuale ed eloquente dei mali che affliggono tutto il Salento e che affondano le radici in colossali ingiustizie subite, in rassegnazioni secolari divenute costume, in sofferenze remote provocate dalla legge dei forti. La terra del Capo di Leuca, che emblematicamente riassume nella sua storia i patimenti di tutto questo profondissimo Sud, dona ora al Vescovo Michele una preziosa chiave di ermeneutica sociale e religiosa: potrà servirgli anche a Lecce.

L'ultimo dono è la concretezza e lo smalto di certi beni presenti. Osiamo pensare che il soggiorno tra popolazioni di periferia, di antica tradizione agricola, abbia intensificato nel Vescovo Mincuzzi la schiettezza dei rapporti umani, gli abbia dato il gusto dell'amicizia casalinga, gli abbia fatto sperimentare il rude piacere di certe rotture, abbia prodotto in lui il bisogno di una spontaneità di gesti, meno controllati dalla patinata educazione cittadina. E forse questo il regalo che porterà più gelosamente con sé: potrà servirgli anche a Lecce.

Ripensando al diagramma percorso dal Vescovo Mincuzzi che, partito da una nobile città, approda dopo una lunga pausa a un'altra città, forte e gentile, mi sono tornati ancora una volta in mente alcuni versi di Neruda: «Ma la nostra vita è un tunnel tra due vaghe chiarità o non è una chiarità tra due triangoli oscuri?». Noi vogliamo augurarci che il nostro fratello, Michele, che si accinge a partire, voglia considerare il suo soggiorno a Ugento come un tunnel, in cui egli ha sperimentato non il brivido del buio, ma la solidarietà, il calore umano, la fede, la passione e la speranza di tanti compagni di viaggio che per sette anni hanno camminato con lui.

Tonino Bello*

Sette anni in curva pericolosa

Nel film di Dreyer «Processo a Giovanna d'Arco», a un monaco che le chiede: «sei proprio sicura di essere sulla via del Signore?», la giovane condottiera risponde: «Solo quando si è percorsa tutta, si capisce che è la via del Signore». Ho riportato questa battuta non solo per mettermi al riparo dalla tentazione del «cliché» celebrativo, ma anche per esprimere un tardivo sentimento penitenziale nei confronti di mons. Mincuzzi.

Mi spiego. I sette anni di servizio reso da questo Vescovo alla diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca non sono stati gli anni della percezione scontata della presenza del Signore, come nube di giorno e come colonna luminosa di notte, sulla nostra strada. Non sono stati gli anni dell'entusiasmo facile, del consenso rapido, dell'accettazione indolore, dell'«evviva il nostro Pastore!». Non sono stati gli anni della fiducia senza tentennamenti nel capo carismatico, e neppure gli anni dell'euforico abbandono ai progetti del «leader» di prestigio.

Sono, invece, stati gli anni della «crisi» naturalmente, nel senso meno ovvio del termine. E solo dopo che sono passati, si è percepita la lunghezza della strada che si era frattanto percorsa.

Solo lo stacco del tempo e la contemplazione retrospettiva li collocano nell'alone del periodo delle «vacche grasse». Quando sono stati vissuti, però, giorno dopo giorno, hanno riportato il segno non solo del travaglio del parto, ma anche delle sofferenze che ogni crescita comporta.

*Articolo pubblicato in «Rosso di Sera» n. 14, il 30 ottobre 1986.

Sette anni di esodo, quindi, ma senza ristagni nel mare dei giunchi. Sette anni di fatica, ma senza l'impantanarsi nei laghi amari. Sette anni di mormorazioni nel deserto, ma senza ammutinamenti e senza inchini davanti ai vitelli d'oro. Anzi, sono stati gli anni in cui, a uno a uno, abbiamo appreso a demolire certi idoli che già il Concilio ci aveva fortemente invitati ad abbattere: la fierezza della carne e del sangue, il prestigio delle appartenenze, la sicurezza del linguaggio, il fascino rassicurante del passato, l'estraneità alle tribolazioni della ricerca umana, le rigide chiarezze concettuali.

Sette anni vissuti in curva pericolosa. Con la tensione preoccupata di chi non vede mai concludersi, in rettilinei a scorrimento veloce, l'arco di strada che sta percorrendo. Ma anche col sussulto gioioso di chi vede distendersi sotto gli occhi visioni nuove, panorami insospettati, paesaggi confortanti.

L'introduzione del «cambio» come categoria biblica. Il gusto di progettare nuovi percorsi pastorali. La convinta ammissione in «ruolo» dei laici. La riscoperta degli ultimi. Il «vizio» di schierarsi dalla parte degli indifesi. La condivisione delle sofferenze della gente. La legittimazione dei problemi umani (il lavoro, la giustizia, la disoccupazione, l'emigrazione) come problemi di storia della salvezza. La presentazione della Chiesa come «fontana del villaggio» per tutti. La contemplazione della storia del vasto mondo contemporaneo attraverso le feritoie del piccolo mondo antico del Capo di Leuca. L'aiuto offerto alla gente del Basso Salento per una presa di coscienza della sua splendida civiltà. L'elaborazione dottrinale e l'esperienza pratica della vita di comunione all'interno della Chiesa. La riconduzione a «centrocampo» della Parola di Dio e della preghiera... È appena l'indice incompleto dei capitoli che raccontano l'abbandono dei binari morti di una pastorale di contenimento e la scelta di un impegno che ha voluto essere di profezia e non di conquista, di solidarietà e non di annessione, di povertà e non di dominio.

Sette anni. Quanto sapore biblico e quanta cadenza di epopea in questo numero!

Anni indimenticabili per la diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, anche se marcati gioiosamente dal prezzo di un «supplemento rapido» di fatica perché il suo appuntamento con la storia non subisse ritardi.

Anni indimenticabili, perché segnati dalla presenza di un vescovo, divenuto amico di tutti, che ha sperimentato lui per primo, anche geograficamente, le tribolazioni dell'esodo.

Anni indimenticabili, perché ancora oggi alimentano, con la loro riserva utopica, le speranze di questa Chiesa del profondissimo Sud, sul cui cielo il «rosso di sera», con tutte le sue promesse, non si è ancora scolorito.

“Tonino, tu farai cose nuove”

Siamo nel tempo del mistero pasquale: è il tempo della morte e della risurrezione di Gesù. E il tempo di don Tonino. E il tempo della nostra fede, della nostra speranza. E quanti hanno partecipato al rito di stasera, di ieri, hanno accresciuto, hanno sentito più forte la loro fede e la loro speranza. È la prima volta che l'Italia mobilita i mezzi della comunicazione sociale per esaltare la Pasqua di un vescovo pugliese.

Di don Tonino si sono dette tante cose da compilare i *fioretti* di don Tonino vescovo. Con caparbio amore voglio costruire intorno a lui uno scenario che, ne sono certo, avrà la sua approvazione. Tonino è il frutto dell'amore di Dio, della sua terra, del Salento, di Alessano, della Chiesa di Ugento; il frutto del suo temperamento nativo.

Non sono un esperto della storia della santità nel Sud. Ritengo che per incontrare una figura come Tonino bisogna risalire ai tempi di San Francesco da Paola per la straordinarietà della sua vita, per le sue imprese, per l'amore alla gente, alla terra, per il coraggio nell'affrontare i potenti. Sappiamo che ogni specie di albero o di fiori ha bisogno di un particolare terreno. Ma anche e soprattutto i santi entrano nella storia se il terreno umano, l'umanità nella quale appaiono li aiutano nella fatica di essere cristiani come figli di Dio, come creature straordinarie.

La gloria che la Chiesa italiana ha reso a Tonino - non ti do il “don”, Tonino: ci siamo chiamati sempre per il nome di battesimo che mi piace tanto, e non dico che detesto, ma non mi va di chiamarti “eccellen-

*Omelia della concelebrazione eucaristica per le esequie di don Tonino ad Alessano il 24 aprile 1993.

za” - è gloria che si riversa sul Salento e su Alessano. Questa considerazione mi ha donato una gioia immensa, tanto da ridurre il dolore di non averlo più con noi nella condivisione delle gioie, delle sofferenze, dei progetti pastorali nelle vicende della Chiesa.

Il nome di Alessano, di Molfetta ha attirato l'attenzione della Chiesa in Italia e nella società italiana; ha messo in evidenza che amare con gratuità come Dio, promuove i popoli, risolve angosciosi problemi e accende speranze totali. E allora: gloria a te, Alessano!

Gloria al Salento sconosciuto e non compreso per la sua tipica discrezione. Tu non sei estraneo, Salento, all'apparizione di un cristiano, di un Vescovo nuovo, inedito, originale in mezzo alla mediocrità tanto diffusa.

Durante la celebrazione della solenne Eucaristia esequiale, contemplando la immensa folla, ho detto a me: qui c'è il dito di Dio. L'amore della moltitudine presente non aveva un rapporto con quanto Tonino aveva detto e fatto: c'era un più che rivelava il progetto di Dio. Un progetto? Sì, perché quel momento era per noi, per la nostra conversione, il rinnovamento del mezzogiorno e oltre.

Tante volte ho avuto la certezza che don Tonino non si rendesse conto di quanta efficacia aveva la sua attività incredibilmente evangelica per la fedeltà al Signore Gesù e alla Chiesa, ai quali si è donato perdutoamente.

Non meravigliatevi se vi dico che avevo la certezza di una vita *in trance*, come i santi, come una perenne estasi, uno stare fuori di sé e un trasferirsi continuamente in Dio. I suoi occhi, il suo volto luminoso proteso verso i suoi interlocutori, le sue parole rivelavano la presenza di un uomo eccezionale, di un santo, di un profeta, di un apostolo.

lo ho provato il fascino di don Tonino, e con me tanti altri suoi amici, e la sua memoria ci stimolerà nel tempo.

Abbiamo affermato, spero, in piena concordia, che in Tonino si è manifestata la profondità delle radici salentine e della iniziativa di Dio che lo ha voluto oggi, in un tempo di confusione, di sovrapposizione fra amore e odio, guerra e pace, violenza e belle maniere, ipocrisia diffusa tra la classe dirigente affamata di denaro, fonte di potere sui deboli.

Gli elogi ammirati nei giorni della nostra supplica per la sua guarigione e il premio del paradiso a lui non sarebbero piaciuti, perché era sinceramente, esistenzialmente, evangelicamente povero.

La sua povertà sovrasta ogni altra manifestazione di innamorato di Gesù. La povertà, non soltanto stimata ma vissuta, gli consentiva di amare tutti, soprattutto coloro che soffrivano per i mali corporali e dello spirito. E so quello che dico. È la povertà che rende disponibili a Dio e ai fratelli perché liberazione dal potere, dalla oppressione, dall'essere padrone della fede altrui; è la povertà che gli consentiva la condivisione dell'altro, che non era mai un estraneo; è la povertà evangelica come beatitudine che lo rendeva servo di tutti e schiavo di nessuno; è la povertà che lo faceva perseverante nella preghiera e nell'abbandono a Dio; è la povertà che gli dava quella letizia che conquistava chi entrava nel suo ambito pastorale.

Ed io sono, con tanti altri, testimone. Ripeto: quanto prima giungerà il tempo di scrivere i *fioretti* di don Tonino. Quanto vi ho detto non ci faccia dimenticare che Tonino è stato frutto della iniziativa di Dio che parla oggi attraverso coloro che Egli, nella sua misteriosa misericordia, sceglie come testimoni, evangelizzatori, apostoli eccezionali che segnano una svolta nella piccola e nella grande storia della salvezza. E

non lo dimenticheremo per non distorcere il significato trascendente di una vita tutta spesa per Iddio e per le sue creature.

Però consentitemi di insistere sulle sue radici familiari, paesane, diocesane, salentine. Basta ricordare la sua fisarmonica, le sue partite di pallavolo, le sue profonde amicizie senza ipocrisia, le sue gioie e le sue sofferenze alle quali ho già accennato; sofferenze provocate anche da chi non lo aveva compreso: anche, e perché no?, prelati e noti politici che non erano in grado di amare anche gli avversari e quanti ostacolavano l'irreale potere ecclesiastico (inesistente direi, ma talvolta affiorante nella storia della Chiesa).

Chi ha seguito i tempi ultimi della sua malattia sa quanto Tonino è stato vicino alle sofferenze di Gesù, soprattutto nel Getsemani e sulla croce. È morto da santo, ma anche da vero uomo.

Il suo popolo lo ha conosciuto per le prese di posizione (anche se non sempre l'ha capito), per i suoi gesti impossibili - ultimo: il pellegrinaggio a Sarajevo con una tremenda malattia addosso - per l'amore ai poveri, per la libertà dal possesso del denaro. Dava a chi chiedeva e non faceva discriminazioni.

Gli amici lo hanno conosciuto per certi suoi hobby: il mare, il nuoto per esempio. Per me erano (non meravigli il termine, non so nemmeno se sia adatto) "somatizzazione" di un suo personale profondo atteggiamento: l'immersione nella gente, la fatica di vincere i pericoli, il sentirsi piccolo in una creazione imponente.

Voglio concludere con il ricordo dell'omelia della sua consacrazione e verificarne la continuità. Don Tonino non si è smentito: ha fatto progressi, ma non si è smentito, perché spesso mi raccontava di conservarla e, ogni tanto, di leggerla.

Qualche citazione: *“Per quanta mitezza, discrezione ci potrà mettere, Tonino dovrà predicare le beatitudini, i paradossi evangelici, la condanna non degli uomini, ma dell’egoismo, fonte degli altri peccati. La vita è dono intoccabile di Dio, e dovrà condannare la guerra, la violenza, la riduzione a numero degli uomini, figli di Dio, e le possibilità di manipolarli, di farne massa. A causa dell’opposizione cieca, spietata, crudele, sarà anche malvisto e non avrà la condivisione affettuosa, consolatrice di tutti coloro che gli appartengono. Non c’è discepolo più grande del maestro, ha detto Gesù. A Tonino dico che anch’io ho giocato a rimpiazzarlo con Gesù, mi sono nascosto, mi sono smarcato da Lui, perché ho temuto l’opinione pubblica, l’opinione delle persone cosiddette perbene che sono pronte a dirti: sì, va bene, ma così non c’è più patria, religione. Esattamente come a Gesù”.*

Questo glielo dicevo dieci anni fa e Tonino è stato fedele alla consegna. Altra citazione: *“Io non conosco ogni particolare della vita di don Tonino; però so di sicuro che non soltanto lui, ma quanti stiamo qui adunati in assemblea liturgica, se abbiamo preso sul serio Gesù e abbiamo fatto l’esperienza dello stare in casa con Lui, ci siamo sentiti ‘afferrati’ da Gesù: la simpatia, l’amore per Lui è diventato innamoramento, estasi, cioè essere fuori di sé per trasferirsi in Gesù. Dallo stare con Gesù in casa sua, nelle conversazioni senza parole, sempre si porta una fame di assoluto, di infinito, di amore ai fratelli. Si esce dal silenzio, dalla solitudine del cuore, che si prova nel fermarsi con Gesù, lì dove è, con una conoscenza, una familiarità, una dolce amicizia, un fascino irresistibile, inspiegabile, sconvolgente. E poi una gioia dell’unione che annulla tutte le altre gioie. Solo chi è pazzo di Dio per il dono dello Spirito accetta questa ‘avventura’. Solo chi è intossicato da Dio accetta i paradossi del pensiero di Dio”.*

E ditemi se questo non è stato vero nella vita esemplare di don Tonino. E ancora cito: *“Dall’incontro decisivo con Gesù si esce con la decisione di compiere cose grandi”.* E questo me lo confidava nel giorno stesso della sua consacrazione: si impegnava totalmente, senza riserve, senza orgoglio, senza arroganza, ma per amore.

Altra citazione: *“Non si può dare la priorità all’evangelizzazione nei piani pastorali se non si riparte dagli ultimi, evangelizzandoli e liberandoli”*. E Tonino ha avuto molto a cuore questo compito. In proporzione, ha più amato i poveri, li ha evangelizzati, li ha liberati più con la sua testimonianza che con le troppe parole. E io gli ricordavo, ma a parte, in una conversazione, San Vincenzo de’ Paoli: alla novizia che lo assiste negli ultimi istanti dice: *“Senti, figlia mia, quando qualcuno viene da te e li chiede il pane, non parlargli di Gesù Cristo ma dagli il pane”*. Questa è una consegna che è una sfida. *“Mio fratello Tonino, per amore ai poveri, non vendere la tua libertà”*.

Quanto ho richiamato alla memoria, fa del Vescovo una energia, una forza chiamata a fare storia, a rinnovare la comunità umana, nell’amore, nel servizio: non nel potere, nel dominio - dal quale purtroppo noi qualche volta siamo tentati - *“ma nel condividere la condizione degli ultimi”*.

La parola *“ultimi”* l’ha messa anche nel suo stemma, stemma che non so perché l’abbia accettato. Credo che l’abbia accettato con dispiacere perché noi siamo figli di un ceto medio-basso, non siamo figli di nobili, tranne pochi, e non siamo di sangue blu. Noi non abbiamo diritto ad avere stemmi. Il nostro stemma è la croce di Gesù che portiamo con noi. E poi? Io approfitto... anch’io sono in fase terminale e sento di avere maggiore libertà: finiamola di chiamarci *“eccellenza”*. Tonino ha vinto la battaglia a Molfetta, io l’ho perduta a Lecce.

“Il Vescovo per il popolo di Dio è stato sempre un punto di riferimento: ma oggi lo è ancora di più nonostante la galoppante crisi di secolarizzazione, di laicizzazione, che è un clericalismo rovesciato. Soltanto è richiesto al Vescovo di non aver paura” - e ditemi se qualche volta ha avuto paura: saranno stati istanti, quando mi ha raccontato l’apertura, nella tempesta in mare, del portello del traghetto che li portava nella ex Jugoslavia, e le

onde entravano nella stiva dove c'erano i cinquecento pellegrini a Sarajevo. Furono istanti di paura; ma nella sua vita Tonino non ha avuto paura - *"e ciò equivale ad aver fede, fiducia nel Vangelo, potenza salvifica di Dio nello Spirito Santo, forza dall'Alto"*.

"Don Tonino - gli dicevo -, non aver paura dei nuovi tempi che ci imporranno la povertà (e già ne avvertiamo le avvisaglie), non so se gli altri miei confratelli lo condividano, ma oggi non siamo più poveri; deve essere una scelta, ma le condizioni economiche, la volontà del popolo non ci vuole, non ci fa poveri - non aver paura del pluralismo, del dialogo senza fine, delle incomprendimenti anche, forse, dei tuoi collaboratori più vicini non aver paura delle vicende del mondo - quanti preti o vescovi o laici impegnati sento lamentarsi, piangere sulle sorti del mondo! - non aver paura del calo della fede, delle vocazioni, dello scollamento tra presbiterio e laici e di tante altre situazioni delle qual sentirai parlare negli incontri anche a livello episcopale".

È tempo di concludere. *"Come posso non dirti: sii l'immagine dell'amore, l'icona dello Spirito Santo, il vincolo della comunità"* - e lo è stato realmente, e ne abbiamo stasera una prova, e ieri una prova egualmente eloquente -. *Non sarà difficile volerti bene; ma per te sarà più facile amare fino alla donazione di tutto e più difficile tradurre l'amore in gesti di governo, di correzione, di strutture. Ma l'amore è imprevedibile: è lo Spirito Santo al di là del Verbo, come abbiamo detto. Tu farai cose nuove - e le ha fatte; lui profeta, ma perché lo conoscevo! - e nessuno osi non rispettare la giovinezza del tuo spirito e la freschezza della tua visione della Parola di Dio e della Chiesa"*. La visione che Tonino aveva della Chiesa era quella del Concilio che noi molte volte trasformiamo, riduciamo, camuffiamo; viveva totalmente lo spirito del Concilio, anzi qualche volta è andato anche oltre. *La raccomandazione è antica: la rivolgeva Sant'Ignazio al presbiterio cui era stato inviato un suo carissimo amico molto giovane"*.

Ultima citazione: *"Lo Spirito di Dio guidi ogni giorno il tuo cammino e*

la sua mano sia sempre su di te. Sii l'Onore del nostro popolo - e lo è, lo è stato e lo sarà ancora - tenendo alta la Parola di vita. Grida forte che l'Uomo è uno, unico ed ha il volto di Dio".

Che cosa dire a conclusione, mentre siamo stati ammessi alla presenza di Dio per compiere il sacrificio perfetto per la felicità eterna di Tonino? Ormai abbiamo un punto di riferimento. Abbiamo un amico, un modello per impegnarci, per sperare. Possiamo dire con Agostino: se lui l'ha fatto, perché non io?

Don Tonino, vescovo di Molfetta, di Giovinazzo, di Terlizzi e di Ruvo e cittadino di Alessano è un punto di forza per cambiare, per rinnovare il Salento e la Chiesa che è nel Salento e la Chiesa diffusa nel mondo. E non è una esagerazione: la santità corre molto più velocemente dei nostri desideri.

È il coraggio come il suo, infuocato dall'amore, che ci renderà forza di conversione e di speranza. Non ci mancherà l'occasione di operare una verifica: lo faremo nel giorno trigesimo della sua morte.

Tu, Tonino, prega per noi la Madonna che tanto hai cantato e amato; prega il suo Figlio Gesù, prega il Padre che ci doni il suo Spirito perché il desiderio dell'impegno diventi realtà. Con il Signore e in tua compagnia potremo compiere prodigi. E ora il nostro lutto si trasforma in gaudio. Amen.



portalecce